Marco Alfieri

Le sere dei miracoli

**Dieci anni irripetibili a Varese
fra basket, imprenditoria e politica**

Bottega Errante Edizioni

Prologo

"LUMBARD TAS" e "BASTA CON LE RAPINE DEL FISCO!" sono del 1985. Passavo in pullman per viale Aguggiari e c'era tutta la strada tappezzata di questi strani manifesti. Erano sgraziati, scritti con grafia elementare e colori vistosi, firmati "Lega lombarda". "EL TRICOLOR CHE VOROM MINGA!", con la gallina padana che cova le uova d'oro facendole planare su "ROMA LADRONA", è del 1988. Lo ricordo perché ero al primo anno di ginnasio e mio padre ci lasciava a due passi da scuola, davanti alla chiesa della Brunella, dove c'erano tre file di piccoli murales padani.

L'auto di Umberto Bossi, buonanima, credo che fosse una Citroën, la incrociavo il venerdì pomeriggio posteggiata davanti al vecchio Bar Caffettiera. Roberto Maroni, buonanima bis, frequentava invece Blockbuster in piazza della Repubblica e suonava le tastiere nella band Distretto 51 insieme al suo amico "comunista" Johnny Daverio, allora giovane funzionario comunale, ufficio servizi sociali. Mentre i figli del notaio Franca Bellorini, nel cui studio nasce la Lega autonomista lombarda, correva l'anno 1984, giocavano a pallacanestro con me e i miei fratelli alla Robur et Fides. Varese, la "Betlemme" leghista, è sempre stata un grande paesone.

A scuola il primo gadget leghista lo intercetto in terza media sullo zainetto Invicta di un mio compagno di Brebbia, il paese delle pipe e delle botteghe artigiane: un adesivo tondo, rosso e bianco, con il Carroccio e lo spadone di Alberto

da Giussano. Un giorno arriva in classe e ne distribuisce un mazzetto. È stato il primo volantinaggio inconsapevole a cui ho assistito. Poi qualche scritta sui muri della Vidoletti, dove andava alle scuole medie mia sorella Silvia, i cori al palazzetto dello sport quando giocava la Pallacanestro Varese, e i passaparola dei genitori dei miei amici, orecchiati a qualche festa di compleanno: «Sapete, l'insegnante di Matteo è meridionale, non sa parlare in italiano. E spesso è assente, si mette in malattia e torna giù al suo paese…».

Fuori da scuola il bersaglio poteva essere l'impiegato delle poste che ti fa aspettare le mezz'ore in fila, "sempre al telefono", il finanziere con lo stecchino in bocca, il maresciallo dei carabinieri con la panza o i discorsi al bar Tre Valli di Cunardo, dove andavo a comprare i biglietti del pullman: «Da Roma in giù nessuno lavora né paga le tasse. Sono dei gran *fanigutun*». Pregiudizi bonari, venati di un razzismo light; piccole istantanee quotidiane dove vero e verosimile si mischiavano facendosi senso comune.

Questa era l'aria che si respira nelle ricche province del Nord all'inizio degli anni Ottanta, con noi ragazzini interessati a tutto tranne che alla politica: chi figlio di artigiani o di piccoli imprenditori vessati da fisco e burocrazia, chi di valligiani spaesati delle Prealpi, espulsi dal primo ciclo di ristrutturazione delle grandi aziende lombarde, preoccupati di non farcela in un mondo diventato improvvisamente grande e globale. Li ricordo tutti con un'allergia fissa: l'impiegato statale, quasi sempre del Sud, quintessenza di "Roma ladrona".

Non ho mai votato Lega in vita mia ma ci sono vissuto in mezzo per anni, impastata tra amici, oratorio, campetti da basket, paesini di mezza collina, bar, paninoteche, qualche parente, i vicini di casa. In provincia di Varese era

una cosa assolutamente normale, gente che lavorava e si faceva gli affari suoi. Nessun barbaro con l'anello al naso.

Era il luglio del 1985 quando Giuseppe Leoni, l'architetto amico di Bossi, fece il suo primo discorso in Consiglio comunale in dialetto bosino («*Sciur president, cullega…*»). E giù tutti a ridere! Una cosa mai vista prima. Nessuno pensava che da Varese stava per alzarsi un vento che avrebbe cambiato l'Italia. La fine della Prima repubblica e il ritiro della delega politica alla vecchia Democrazia cristiana. Più prosaicamente, il Leoni da Mornago puntava a essere padrone in casa sua. Invece, per l'insipienza dei partiti storici, arrivati esausti agli ultimi tornanti del Novecento, il Carroccio si gonfierà di voti fino a diventare l'ago della bilancia della politica italiana. Senza tv, senza giornali, senza soldi, sfidando le leggi del marketing, con dirigenti improvvisati scesi a Roma con il vestito della festa, le cravatte a forma di razzo e le scarpe a punta. Potenza della questione settentrionale!

Umberto Bossi era nato e cresciuto tra Cassano Magnago e Samarate, campagna urbanizzata nel Basso Varesotto. Tecnico elettronico per corrispondenza alla Scuola Radio Elettra, cantante mancato (nome d'arte "Donato"), frequentatore della sezione del Pci locale, finto medico con finti studi all'università di Pavia ma straordinario frequentatore di bar e osterie di paese dove annusa in anticipo l'arrivo della globalizzazione, la crisi della grande industria e degli Stati-nazione, il fastidio antimeridionale e antiromano dei ceti produttivi del Nord.

L'anno della svolta sarà il 1979. Ai primi di febbraio, all'università di Pavia, Bossi nota in bacheca un avviso dell'Union valdôtaine. S'informa e conosce il suo leader, Bruno Salvadori, che in quei mesi sta battendo i cortili

degli atenei "padani" parlando di federalismo e minoranze linguistiche. Il futuro Senatur ha come una folgorazione. Di fronte al cambiamento, occorre difendere la propria identità, le proprie radici, il territorio, la comunità originaria. Bossi lo farà dando forma politica a quel nascente male del Nord, insieme al suo "fratello" minore Maroni, di cui era socio nella editoriale Nord Ovest fondata qualche anno prima proprio con Salvadori. «Andavamo ad attaccare i primi volantini sotto i cavalcavia della Autolaghi, vicino al casello di Gallarate. Io incollavo, lui faceva il palo» ricorderà l'Umberto.

Poche settimane dopo quell'incontro fatale all'università di Pavia tra Bossi e Salvadori, quattrocento chilometri più a nord, a Grenoble, in Francia, la Pallacanestro Varese sponsorizzata Emerson perderà 96-93 la finale di Coppa dei Campioni di basket contro il Bosna Sarajevo guidato da un giovane coach di cui sentiremo parlare a lungo, il sanguigno Bogdan "Boša" Tanjević. In quella serata francese, davanti a tremila tifosi varesini scatenati, giunti ai piedi delle Alpi con ogni mezzo di fortuna, si consuma l'ultimo atto di un'epopea sportiva senza precedenti, almeno in campo maschile: la partecipazione della squadra varesina, per dieci anni di fila (dal 1970 al 1979), alla finalissima della massima competizione di pallacanestro continentale (oggi Eurolega). Vincendone la metà: cinque. Neppure il mitico Real Madrid, pluricampione europeo di calcio nei favolosi anni Sessanta, si avvicina alla striscia record firmata Pallacanestro Varese con le canotte Ignis, poi Mobilgirgi, infine Emerson.

Per questo il 1979 è un anno cardine per la provincia di Varese: a febbraio Umberto Bossi getta il primo seme di un movimento destinato a terremotare la politica italiana

e la Prima repubblica; ad aprile si chiude un ciclo sportivo inimitabile. Problemi finanziari e una certa stanchezza societaria costringeranno nel giro di qualche mese Guido Borghi, il figlio del patron Giovanni (il famoso Mister Ignis), dopo venticinque anni, a vendere la gloriosa squadra di pallacanestro. Nel 1981, infatti, il totem Dino Meneghin verrà ceduto ai rivali dell'Olimpia Milano e il cecchino di mille battaglie, Bob Morse, traslocherà in Francia, ad Antibes.

La nascita della Lega e i trionfi internazionali della pallacanestro cittadina sono le due vere grandi storie partorite nel Varesotto negli ultimi sessant'anni. Troveranno un punto di congiunzione simbolico proprio in quel fatidico 1979 che chiude un decennio tremendo come i Settanta del secolo scorso, anche se la memoria della Grande Ignis si spezzerà molto presto, coperta da un inscalfibile velo di oblio, tanto che un museo del basket che ne celebri i fasti è ancora oggi un progetto solo sulla carta. Medaglie, trofei e cimeli languono nelle bacheche private dei superstiti e di qualche appassionato archivista, sfusi come le sigarette. E così Varese, fino a quel momento conosciuta nel mondo per la sua leggendaria squadra di basket, diventerà per tutti, semplicemente, la capitale politica del Carroccio. Umberto Bossi batte Dino Meneghin e fine della storia. In una sorta d'ineffabile, e beffardo, chiodo scaccia chiodo.

Il libro che state per leggere nasce per colmare questo buco e riconciliarsi con la memoria collettiva di intere generazioni, raccontando l'avventura incredibile di una squadra andata in finale di Coppa dei Campioni per dieci anni consecutivi. Ma nasce anche per riscoprire cos'ha rappresentato, per noi ragazzi che abbiamo giocato a basket negli anni a venire, quell'eredità, mai davvero interrotta, in grado di far brillare pezzi diversi delle nostre

vite: la pallacanestro come una festa cittadina, democratica, accessibile a tutti. Una ricorrente piccola epopea che si svolge sotto il profilo dei campanili, nelle nebbie (ormai rade) prealpine, immaginando e sognando altri derby infuocati contro Cantù e Milano e altre magie come i canestri eleganti di Morse, i rimbalzi stentorei di Meneghin, gli assist al bacio di Ossola, la poliedricità di Vittori, le sigarette infinite di Nikolić, il frastuono del palazzetto, i tiri in sospensione di Raga, le acrobazie di Yelverton e gli uncini fatati di Flaborea, in una favola bella che continua a emozionare tutti quanti noi.

La Pallacanestro Varese era nata nel pieno dell'estate del 1945. L'immane sciagura della Seconda guerra mondiale è appena cessata, la vita riprende lentamente e alcuni amici si trovano in piazza per giocare a basket, uno sport per "pochi" che ha messo radici nella "città giardino" per merito di un ex tenente dell'esercito, Luigi Vaj, cui toccherà in sorte di appassionarsi alla palla al cesto alla Scuola allievi ufficiali di Milano e di trapiantarne il seme nella Società varesina di ginnastica e scherma di cui diventerà presidente. Al 1928 risale il quintetto dei pionieri, composto dallo stesso Vaj, Nando Ermoli, Ugo Pagani, Mario Ferrè e Carlo Giudici, che sfiderà la squadra del battaglione Genio radiotelegrafisti.

Dopo la Liberazione le cose cambiano. Nel paese c'è austerità, ma quei ragazzi hanno conosciuto alcuni soldati statunitensi che giocano a basket e vogliono emularli. Trovano un presidente, Adriano Barattieri, un segretario, Nino Magistri, e un allenatore, Egidio Ghirimoldi. Il primo risultato ufficiale è una scintillante vittoria, per quel che vale: 37 a 27 proprio contro una selezione militare americana. In squadra ci sono Capello, Checchi, Chiaravalle, Clerici,

Arialdo Giobbi, Marelli e Lazzari, ai quali s'aggiungono presto Brusa Pasquè, Valerio Giobbi, Panerai e Stabilini. "A Mandello Lario, oggi provincia di Lecco, in occasione di una delle prime trasferte, viaggeranno su un carro militare: quindici persone fra giocatori e dirigenti seduti su panchine di fortuna e il caldo soffocante che li costringe a fermarsi di continuo a bere alle fontanelle trovate a bordo strada" scrive Augusto Ossola, memoria storica della Pallacanestro Varese. "Il 7 ottobre faranno invece tappa a Lugano per affrontare i locali della Sal: Varese vince 27 a 18. Sarà la prima volta, dopo il conflitto mondiale, che una formazione sportiva italiana gareggia ufficialmente all'estero".

Lontano da Varese si gioca per lo più all'aperto, sul ghiaccio, con la pioggia o nella nebbia. Sotto il Sacro Monte, invece, si può contare su una palestra riscaldata durante l'inverno e invidiata da tutte le squadre ospiti. È la Casa dello Sport, come viene ribattezzato l'impianto di via XXV Aprile. L'edificio, un esempio di architettura "monumentale" d'epoca, con elementi neoclassici e razionalisti, comprende al primo piano un grande salone luminoso con pavimento in linoleum e finestroni da terra al soffitto e una "buca" per gli esercizi di salto e sollevamento. Al piano strada, invece, ospita i vigili del fuoco: autorimessa, corpo di guardia, uffici e dormitorio. Di qui l'appellativo per antonomasia di "palestra dei pompieri".

...